

Venerdì

FIRENZE 1848

IL LAMPIONE

N.° 136

22 DICEMBRE

Ogni numero costa in Firenze UNA CRAZIA: nel resto della Toscana DUE SOLDI.

Esce tutti i giorni alle ore DIECI anti-meridiane eccettuate le feste d'intero pre-cetto.

Non si accettano articoli.

Non si ricevono lettere o pacchi, se non franchi di posta.

Le inserzioni costano TRE CRAZIE ogni due linee.

Le associazioni si ricevono alla Distribuzione centrale in Condotta, e costano per Firenze CRAZIE 20 al mese; per la Toscana franco al posto CRAZIE 26.



Oltre alla Distribuzione centrale da Salvatore Pagni in Condotta, il presente Giornale si vende pure alla Tipografia Tofani in Via S. Zanobi n.° 5425 ed ove sono esposti i Cartelli che ne annunziano la vendita.

In Livorno si dispensa da Pozzolini, Lilla, Nardi e Rossi. Pisa da Federighi. Siena da Mucci. Arezzo da Borghini. Pistoja da Corsini. Empoli da Capaccioli.

Marradi da Pratesi. San Miniato da Benvenuti.

FIRENZE 21 DICEMBRE



La formazione in Piemonte del Ministero Gioberti è un nuovo e splendido trionfo del principio democratico. Questo principio che ebbe vita e sviluppo in Toscana, riceveva qui la sua prima vittoria colla nomina del ministero Montanelli-Guerrazzi. Allora i timidi, i moderati, i retrogradi o si ritirarono spaventati, o pre-dissero alla Toscana le più funeste conseguenze di un tale trionfo. Stolti o sciagurati! Ben presto i fatti toscani trovavano un'eco potente in Roma e la democrazia stendeva anche là il suo vittorioso vessillo. Un ministro che tentava la ruina di Roma e d'Italia cadeva, un nuovo governo si formava, e si domandavano da esso gli stessi principj che informavano il ministero di Firenze. Finalmente, cosa più prodigiosa che rara, la susseguente fuga del Pontefice, fuga irragionevole ed ingiusta, offriva l'occasione di abolire per sempre la sovranità temporale dei Papi, che fu e sarà, ove i popoli non facciano sen-

no, l'ostacolo più grave alla nostra indipendenza ed alla nostra nazionalità.

Intanto dall'italianissima Genova il movimento democratico si propagava a Torino. Invano un ministero reazionario tentava di soffocare colle baionette i moti generosi di Genova, invano tentò impedirne lo sviluppo: egli cadde schiacciato sotto i suoi iniqui conati, e di lui non resta omai che la esecrabile memoria.

Il programma del nuovo Ministero Piemontese ha per basi principali la prosecuzione della guerra d'indipendenza, il più largo sviluppo democratico nelle istituzioni dello Stato, e l'attuazione della Costituente Italiana. Ecco come la Toscana sfor-nita di qualunque forza materiale, ha potuto colla sola influenza morale cambiare in un solo mese le condizioni d'Italia. Che diranno ora gli eterni detrattori della libertà e del popolo, ora che pure il governo piemontese accetta solennemente la Costituente italiana?

Stolti o sciagurati! noi rammentiamo ancora le parole con le quali tentaste schernire questa santa idea,

noi rammentiamo ancora le parole con cui vi facevate a domandare qual compenso avrebbe ella offerto alla distruzione delle pratiche per la lega dei Principi, lega infruttuosamente tentata da lungo tempo, lega destinata ad illudere i popoli, e che forse un giorno si sarebbe effettuata solo per opprimerli.

Ora però noi reputiamo suprema necessità che la Costituente italiana venga presto tradotta in un fatto. La nuova vita che informa il Piemonte, Roma e Toscana ha mestieri di un centro d'azione che diriga ad un medesimo scopo gli sforzi comuni. Il Ministero Piemontese ha già inviato a tal uopo ambasciatori ai governi di Roma e di Firenze e noi portiamo fiducia che le disparità di opinioni quanto al mandato da accordarsi ai deputati saranno presto superate di fronte al bisogno di convocare sollecitamente quest'assemblea nazionale destinata a deliberare sui mezzi di conseguire la nostra indipendenza, ed a decretare la forma interna della nazione. I nostri voti sono per la Costituente Montanelli, e noi crediamo che nelle circostanze attuali essa debba ve-

nire accettata nella sua integrità. Le stolte paure di chi voleva modificarla temendo vedere in essa la distruzione di qualche monarchia, e conseguentemente un'ostacolo ai principi di accedervi, spariscono ora dacchè i governi di Toscana, Sicilia, Venezia Piemonte e Roma hanno adottato il principio della Costituente. È d'uopo persuadersi che l'unico mezzo di salvare i troni dal turbine procelloso della rivoluzione che ci agita, si è quello di affidarli intieramente alla confidenza dei popoli.



DELLA NECESSITÀ DEL LAVORO AL POPOLO



L'attività e l'abitudine del lavoro rendono forti ed esercitate le membra, e contribuiscono nel medesimo tempo a rialzare lo spirito nazionale nel popolo. Non vi ha cosa adesso di cui più abbiano bisogno gl'Italiani, generalmente infiacchiti da una pace, che da trenta anni è andata unita alla schiavitù forestiera.

Un popolo industrioso, ed attivo, che ha la coscienza di bastare a se stesso, e di provvedere ai suoi biso-

gni per mezzo del lavoro, non soffre che lo straniero dimori come padrone nel proprio paese, e si goda con insultante alterigia il frutto delle sue fatiche, ma impugnate le armi gl'intima di ritornare alle deserte sue lande, e di rispettar quei confini che la natura ha segnati tra le varie famiglie degli uomini sulla superficie della terra. L'amore per il lavoro, e la prosperità che indispensabilmente si genera dall'industria rende il popolo affezionato alle istituzioni ed alle leggi del paese, per le quali la libertà del commercio è protetta ed assicurata. Così può salvarsi l'Italia da quelle scosse violente che attualmente turbano il settentrione dell'Europa, che in gran parte provengono dalla classe degli operai sedotta ed allucinata dalle idee sovvertitrici del Comunismo e della Eguaglianza materialmente intesa, le quali non allignerebbero in loro se si persuadessero che il lavoro è una necessità dell'umana natura, e che nessun'uomo può impunemente sottrarsi a questa legge che regola l'universo.

O popolani fuggite l'ozio come il vostro più crudele nemico: la pace, e la prosperità delle vostre famiglie sarà ben presto distrutta se vi date a non far nulla; ogni altro vizio terrà

dietro a questo oblio del primo dovere dell'uomo sopra la terra, il gioco, l'ira, l'intolleranza, la noja vi empiranno a poco a poco l'animo, e voi medesimi non saprete più riconoscervi, non vi importerà più della vostra patria, perderete l'amore alla vostra famiglia, e rimarrete schiavi del primo straniero, che si presenti ad occupare le vostre contrade. Oh per l'amor vostro e per l'amore di questo paese prediletto da Dio, e invidiato da tutti i popoli del mondo siate operosi e persuadetevi della necessità del lavoro. Così soltanto può venire la felicità dei popoli, così soltanto il risorgimento di questa nostra patria sarà stabile e sicuro. Io vi compatisco però; qui tutto innamora ed alletta: l'aria tepida e tranquilla, le campagne fiorite e verdeggianti, il cielo limpido e sereno che i poeti dissero che ci era dato in compenso di tante sventure, le città mirabili per la cultura degli abitanti per l'abbondanza dei capo-lavori, delle arti belle, gl'ingegni pronti e vivaci, la natura insomma che dalla maestosa imponentza dell'Alpi al dilettevole aspetto delle incantate riviere di Genova e di Napoli tutte presenta le gradazioni e le varietà che possono divagare l'animo umano. Io vi compatisco, ma ricordatevi che siete

I FIORI SEMPREVERNI E IL CHOLÈRA

STORIA ITALIANA

(Continuazione del cap. XXVII — La Confessione.)

Io l'amavo . . . ma la passione urlava con la ragione, ed io non poteva manifestar il mio amore — L'amava in segreto.

Una interna lotta m'avvertì del mio traviamiento, perchè, intendete padre, io era un figlio maledetto! Le parole e qualche volta fiere, che io riceveva in risposta da Leonardo quando lo richiedeva de' miei genitori, mi facevano credere che io fossi un figlio della colpa, anzi, mi venne la idea d'esser fratello di Eugenia e combattuto stranamente da questo dubbio, procurava con ogni mia forza bandire dal core la triste passione, ma essa cresceva invece più terribile, e mi persuadeva al delitto.

Divenni cupo, pensieroso, cercavo di nascondere a tutti il mio amore, e mi pareva, che tutti lo indovinasero.

Cominciai a prendere in orrore me stesso — Le virtù, la innocenza di Eugenia mi stavano contro giudici e accusatrici, e forse mi sarei tolta la vita, se una soave voce non mi avesse mormorato al core — vivi per me, serbati a me. —

— Oh! Padre, parlerei sempre di Eugenia, l'amo tanto, e per non aver potuto manifestarle il mio amore, essa si è perduta — Se fosse viva, se mi è dato rinvenirla, tei anteporrò a tutte le cose create, per lei sarò maledetto! . . . Ditemi, Padre, perdona l'addio tanto amore alla creatura? —

— Quando si ama in ordine al Creatore, l'affetto per la crea-

tura è santo. Voi, fratello mio non amate così, pure Dio è di misericordia — proseguite. —

— Non potendo allora durare tanta guerra, timoroso che un giorno, o l'altro la colpa mi vincessero, decisi di chiedere risolutamente a Leonardo l'esser mio, e quando il mio amore fosse stato un delitto, fuggire e andare tanto lontano, che di me non si sapesse più novella.

— Anche questa soddisfazione mi fu negata. Venne una lettera, un infame lettera, che Antonio scriveva a me senza sapere che fossi suo figlio, mi diceva che ero fratello di Eugenia, che il mio amore era un delitto e che lo domandassi a Leonardo. Lo feci; oh! Dio era una menzogna! ma volli partire, perchè il mio amore per Eugenia fece fremere Leonardo.

Mi consegnò un plico per voi assicurandomi che in esse si svelava il segreto della mia nascita del quale segreto voi eravate consapevole.

Venni a Livorno, voi eravate lontano — Sentii essere un certo Traditi a Malta, fissai d'andare a vederlo, fui arrestato come liberale, e dopo 40 giorni tolto di prigione m'imbarcai sopra una Nave greca: su questa nave salì anche lo scellerato che mi aveva dato la vita. Io non conoscevo lui, egli non conosceva me; il primo tratto di paterno amore fu quello di gettarmi in mare per compiacere al suo complice, che io aveva percosso — Fui salvato per miracolo da un pescatore dell'Isola di Corsica.

Colà disgraziatamente seppi l'esser mio, da quale infame padre io nasceva e seppi anche la fuga d'Eugenia con quell'istesso che io aveva percosso, e la dazzia di Leonardo.

(Continua)

FIO BANDIERA.

uomini, che aveste da Dio il dono della ragione, e che la patria vostra vi vuole attivi e laboriosi.

A. G. C.



UN LIVIDO

DEL DUCA DI MODENA

Giorni sono il Duchino degli zamponi, e del formaggio di Reggio fu veduto con una forte lividura sotto l'occhio sinistro. Mille furono i commenti. Uno lo diceva caduto da cavallo, chi assicurava che aveva ruzzolato una certa scala in una certa casa che rimane precisamente

sulle mura nel più bel del passeggio, casa di fresco rimodernata a sue spese ec.

Altri poi dava per certo aver esso battuto nel fucile del Croato che sta di fazione a tutte le porte, bussole, e uscì a comparire di tutte le sale, salotti, camere, e camerini del Reale Palazzo, ed ecco come la veniva raccontata. Per passar la sera, la serenissima famiglia si diverte a fare giochi di pegno, e altri giuochi innocenti come sarebbero

PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA FRANCESE



CAYAIGNAC

Eppure bisognerà che me lo levi

LUIGI NAPOLEONE

In questo berretto ci affogo . . . ma spero di cambiarlo presto col cappello di mio zio ! ! !

la gatta cieca, siedo e siedo bene, il cencin della comare e a capo nascondi ec. Qualche volta per variare li zii Nando e Massimiliano fanno il giuoco dei bussolotti e mi dicono che son bravissimi e ci credo perchè so di certo che hanno imparato da Metternich il più gran giocolatore che sia esistito.

Una tal sera adunque Cecchino, li zii, l'Ildegonda moglie di Cecchino, Ferdinandino Carlo fratello di Cecchino, la Maurizia e la Beatrice sorella di Cecchino, alcune Dame di Corte, ed alcuni uffizialletti del Reggimento Svarzemberg dopo essersi spassati qualche tempo facendo il siedo e siedo bene (gioco che aveva tutte le simpatie di quei signorini, e di quelle signorine) proposero la gatta cieca. Toccò a Cecchino a esser bendato. Corri quà corri là e non acchiappando nessuno perchè (non si sa il perchè) li uffizialletti, e le Dame ed anche le arciduchessine scappavano sempre sotto le portiere, il povero Cecco sudando come una bestia credè che uscissero dalla stanza, e per fare altrettanto battè l'occhio sinistro nel fucile del Croato il quale non si sarebbe mosso di un passo nemmeno se il Duca fosse caduto sulla baionetta. Ecco l'origine del livido sotto l'occhio sinistro data da quel tale, ma io posso assicurarvi che la cosa non stà così, e raccontarvi la vera genuina provenienza della lividura Ducale.

Mi direte, come l'avete saputa? con voi che favorite di stare abbuonati al *Lampione il Lampione* deve essere sincero. Sappiate che io ho corrispondenza diretta con tutti i lampioni, fanali, lumi a Gas, lumi all'Inglese, lucerne, lampane e lampanini, candelieri, torcie, lanterne, e lumi a mano, e persino coi lumi da notte che si accendono seralmente in tutta l'Europa. Vedete che le mie relazioni sono estese. Tutti questi signori lumi mi scrivono, e mi raccontano tutto ciò che accade alla loro presenza. Vedete che la devo saper lunga, e se io la sappia lunga lo vedrete meglio in seguito se continuerete ad essermi amici e protettori.

La notizia relativa al livido del Duchino l'ebbi subito dal lumino notturno della camera Ducale.

Ve la racconto tale, e quale.

Cecchino di Modena sogna ogni notte la Lunigiana. Poche notti sono gridava (in sogno) è mia, deve esser mia.

L'Ildegonda si svegliò spaventata credendo che i malintenzionati Mo-

denesi (che non son pochi) dassero fuoco al palazzo, e alle esclamazioni del Principino soltanto capi che si trattava d'altro, ma non capi bene e disse:

« Ma sicuro che è tutta tua; prendila Cecco, prendila, non ci è nessuno cocco mio, che te la contrasti... »

E Cecco ad un tratto urlò....

« La tengo.... la tengo.... più non mi fuggirà.... quel Principe alterato di mente che ha rinnegata l'Austria non me la rapirà di nuovo.... »

« Ma assicurati.... che io non l'ho mai conosciuto costui..., non ne so nulla, te lo giuro.... non mi ha mai rapita... »

E Cecco continuava a urlare....

« Te lo strapperò io quel cenciaccio tricolore. »

« Come, mi meraviglio, gridava l'Ildegonda, io il cencio tricolore? ed osi dirlo a me, ad una Bavara? sciagurato! hai bevuto questa sera? Pentiti e chiedimi perdono »

Siccome la Bavara aveva una voce strillante più di una figlia di Albione che studia musica Italiana, il di lei organo vocale penetrò nell'organo uditivo del povero Cecco e ad onta che fosse sotto l'influenza del sonno e del sogno udì l'ultima parola « perdono » e sempre fisso nell'idea che lo dominava continuò.

« Ah tu chiedi perdono? tu chiedi perdono! me le farai più queste cose, Lunigiana mia? »

La Bavara l'Ildegonda che udì quest'amorosa espressione credè in buona fede (perdonate l'ignoranza) che la Lunigiana fosse un'amica di Cecco, e figuratevi, non potendo frenarsi gridò:

« Ah principe canaglia, te la darò io la Lunigiana. »

Ciò detto scaricò un pugno nell'occhio sinistro del Duchino, e fu di tal forza che a Cecco rimase quel livido del quale vi ho parlato...

Cecco confuso fra il sonno e il dolore credè che il colpo venisse dal Principe che aveva oltraggiato e deliberò di strappargli le fedine... La Bavarese l'Ildegonda mandò uno strillo....

Qui cade il sipario —

NOTIZIE

FIRENZE 21 dicem. — Questa mattina al Campo d'armi alle Cascine ha avuto luogo la solenne benedizione e la consegna delle Bandiere dei nuovi reggimenti — Fuochi di gioia hanno salutato la patriottica funzione. Il Ministro della Guerra ha dirette ai soldati generose ed italiane parole che sono state immensamente applaudite.

Dalla Gazzetta di Genova ricaviamo le seguenti notizie. — Dicesi che l'esercito ungherese abbia riportato una strepitosa vittoria sul corpo principale dell'esercito austriaco. Dicesi che dopo questa vittoria gli ungheresi si avanzino da un lato oltre Lheita, dall'altro per Fiume verso Trieste. Dicesi pure che il Triumvirato Radetzky, Windisgractz e Jellachic sia stato tolto il comando dei rispettivi corpi d'armata, e che sia richiamato.

TORINO 18 dicemb. — Ieri mattina tutta la Guardia nazionale raccoglievasi sotto le armi per assistere alla distribuzione d'una medaglia data ad un milite della medesima.

Quindi sfilò in bell'ordine davanti alla loggia del Re salutandolo col grido di Evviva il Re! Evviva Gioberti! Evviva la Costituente! La folla era immensa ed allegrissima. Tutti sperano nel nuovo ministero

Dicesi che il ministero scioglierà quanto prima le Camere, cosa indispensabile se vuol tirare avanti e salvare la nazione da una nuova e più seria crisi.

Dicesi inoltre che un distintissimo militare partirà quanto prima per una missione diplomatica a Firenze ed a Roma, cioè per concertare la Costituente, essendo inoltre il medesimo perfettamente al caso di rendere importanti servigi a quei due governi coll'opera sua per riguardo alle cose militari. (*Gazz. del Popolo*)

GENOVA 18 dicemb. — Dopo la notizia del Ministro Gioberti la città è in preda alla gioia più viva — E il sereno dopo la burrasca —

ROMA 18 dicemb. — Ieri sera circa due ore di notte, una immensa moltitudine si riunì alla piazza del popolo, onde fare una dimostrazione per chiedere una Assemblea Generale.

Questa mattina si battè la generale e la Civica si pone sotto le armi per mantenere sempre l'ordine il più perfetto

Il Circolo Popolare Nazionale ha messo fuori il seguente proclama:

Ogni dimostrazione è sospesa. Il CIRCOLO POPOLARE NAZIONALE ha preso già tutte le misure onde al bene del Paese si provveda.

Una Deputazione si recherà in questo stesso giorno al Ministero, ed alle Camere perchè decidano prontamente sull'indirizzo formulato, ed approvato unanimemente in Forlì dai Deputati dei vari Circoli della Romagna, e delle Marche.

Romani! Unione, e concordia. I nostri momenti sono solenni: diamo all'Italia, ed all'Europa tutta un novello esempio di virtù Cittadina.

Dalle Sale del Circolo li 18 Dic. 1848.

Il Direttore G. B. Polidori.

Il Segretario Pietro Guerrini.

(Pallade)

FRANCIA — L'elezione di Luigi Napoleone a Presidente della Repubblica, sembra oramai quasi assicurata. Con quale scopo alcuni Dipartimenti abbiano dato il loro voto a Napoleone, lo dimostrano chiaramente le seguenti frasi di molli giornali « In febbraio, senza nostro volere, anzi a nostra iscienza il telegrafo ci portò la repubblica. In settembre col telegrafo rimandiamo ai suoi autori conveniente risposta. »